

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Monografie, 66

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività  
della Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:  
**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

Tornare in Italia  
Come i prigionieri trentini in Russia  
divennero italiani (1914-1920)

di  
Simone Attilio Bellezza

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Istituto Storico Italo-Germanico

*Redazione e impaginazione:*  
Editoria FBK

BELLEZZA, Simone Attilio

Tornare in Italia : come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani : (1914-1920) / di Simone Attilio Bellezza. - Bologna : Il mulino, 2016. - 236 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie; 66)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-15-26441-1

1. Prigionieri di guerra trentini - Guerra mondiale 1914-1918 - Russia 2. Trentino - Nazionalità - 1914-1920

945.3850913 (DDC 22.ed)

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

Il presente volume è pubblicato con i contributi della Provincia autonoma di Trento e del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

ISBN 978-88-15-26441-1

---

Copyright © 2016 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

## Sommario

INTRODUZIONE: A cosa servono gli anniversari?	p.	7
1. Una storiografia europea?		15
2. Un movimento nazionale trentino?		20
3. Un'anabasi e tre catabasi		22
CAPITOLO PRIMO: Dire addio alla patria		25
1. Scritture personali		25
2. La chiamata dell'imperatore: mobilitazione e tristezza		28
3. L'esperienza della violenza		35
4. Il dilemma della cattura		42
5. Un «vero calvario»		47
6. Il campo della fame		54
7. Dove andavano a finire gli italiani		58
CAPITOLO SECONDO: «Tornare al proprio posto»		63
1. «La scelta degli elementi buoni»		63
2. «Qua si tratta di scappare dalla morte»		73
3. Campi di auto-educazione patriottica		81
4. «La nostra fede»		92
5. Giornalismo e memoria		105
CAPITOLO TERZO: Fare il giro del mondo		115
1. Dannose influenze e preparazione degli animi		115
2. «Una docia fredda»: l'incertezza verso la proposta italiana		122
3. «Ma perché non ci informano meglio?»: conversioni all'italianità		131
4. «Il loro supremo desiderio di combattere per l'Italia»		142
5. «Quasi mi pento di aver firmato quel maledetto foglio»		155

CAPITOLO QUARTO: «Tornare al paesello nativo»	p. 165
1. «Escluderli dal vettovagliamento caldo, freddo e del tè»	165
2. «E allora potremo gridare viva L'Austria»	171
3. «Traditi e angariati da quelli stessi che a parole si proclamavano i protettori dei poveri»	185
4. «Individui sospetti e pericolosi»	196
CONCLUSIONI: Chiesa e patria	205
1. Osservazioni partecipate	205
2. «De religion i è Ortodossi / Superstizion fin en tei ossi»	212
3. Dall'alto e dal basso	217
Bibliografia	227
Indice dei nomi	235

*Introduzione*

## A cosa servono gli anniversari?

Com'era comprensibile che avvenisse, i cento anni che ci separano dal primo conflitto mondiale sono stati occasione di commemorazioni e riflessioni sul percorso che l'Europa e il mondo hanno compiuto nell'ultimo secolo. A livello della comunicazione di massa, le facili analogie con il passato hanno spesso permesso ai contrasti di questi ultimi anni (si pensi al conflitto in Ucraina o alla crisi greca) di offuscare il ruolo determinante dell'Unione Europea nell'assicurare al vecchio continente la prosperità economica e, soprattutto, nell'evitare che un nuovo conflitto sorgesse fra le maggiori nazioni europee<sup>1</sup>. Come sempre, agli storici è stato chiesto di dare una chiave di lettura del passato e di essere capaci di illustrarla a tutti, magari utilizzando i nuovi strumenti tipici del nostro tempo: oltre all'usuale produzione di saggi cartacei, i grandi progetti di ricerca e di sintesi hanno scelto internet come mezzo privilegiato di comunicazione, ottenendo un buon successo<sup>2</sup>.

È chiaro che il significato di un evento così vasto e complesso come la Prima guerra mondiale è differente a seconda dei

<sup>1</sup> M. TRACHTENBERG, *A Constructed Peace*; J. ROGERS, *From 'Civilian Power'*, pp. 831-862.

<sup>2</sup> Una sintetica ma efficace analisi della più notevole produzione saggistica italiana è D.L. CAGLIOTI, *Una grande guerra e italiana*, pp. 61-63. Per quanto riguarda internet il più grande progetto mondiale è l'Enciclopedia Internazionale della Prima Guerra Mondiale della Freie Universität di Berlino, diretta da Oliver Janz e Nicolas Apostolopoulos, che ha coinvolto più di 90 storici provenienti da 22 paesi differenti (cfr. <http://encyclopedia.1914-1918-online.net/home/>); nel panorama italiano la maggiore iniziativa in questo senso è stato il calendario della Prima guerra mondiale, diretto da Gustavo Corni (cfr. <http://www.lagrandeguerrapiu100.it>).

punti di vista e dei contesti geografici: per l'Italia la guerra ha rappresentato il primo grande evento comune dello Stato nato col Risorgimento, la cui memoria sarebbe stata uno dei cardini per la costruzione dell'identità nazionale nel Novecento. Come Antonio Gibelli ha notato nel libro che rimane il migliore dei volumi italiani dedicati a questo conflitto, la società italiana reagì ai sacrifici e agli orrori della guerra con l'arma del patriottismo, capace di restituire un senso alla tragedia in corso:

«I contadini imparano a nominare la patria prima di sapere che cosa sia. Soprattutto, essi apprendono la necessità di nominarla non solo per ragioni di opportunità ma per dare un senso a cose che altrimenti non ne avrebbero, o almeno per simularne uno. E simulare un senso delle cose è talvolta l'unico modo per riferirle, per orientarsi, per ammortizzare gli effetti traumatici»<sup>3</sup>.

Questa necessità di dare un senso alla violenza, tanto vissuta quanto agita, fu abilmente sfruttata dalla retorica nazionalista e poi fascista, che soleva chiamare la Prima guerra mondiale con la formula «Quarta guerra di indipendenza italiana». È innegabile che l'annessione delle terre del Trentino e della Venezia Giulia abbia rappresentato per alcuni la realizzazione di un legittimo desiderio di vivere in un paese che riconoscesse alle popolazioni di lingua italiana i pieni diritti di sviluppo in ogni ambito della vita sociale. Ma se gli stessi contadini del Regno d'Italia impararono cosa fosse la patria solo attraverso l'esperienza di guerra, sarebbe assolutamente azzardato credere che le popolazioni italofone della monarchia asburgica fossero invece animate da un ardente e incontrastato sentimento patriottico italiano: gli studi ci restituiscono un affresco assai più complesso, nel quale, accanto alla questione nazionale, le identità religiose, sociali e politiche costituivano una realtà assai meno univoca. La vulgata che vedeva nelle città italiane della monarchia austriaca i centri del patriottismo italiano contrapposti alle campagne, sostanzialmente sorde ai richiami della questione nazionale, è stata da tempo contestata come troppo semplicistica. In una interessantissima analisi, Marco Bellabarba suggerisce che anche in Trentino fu proprio la «battaglia politica nazionalista» cresciuta nella seconda metà

<sup>3</sup> A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, p. 99.

dell'Ottocento e nel primo quindicennio del Novecento a far sembrare contrapposti due mondi (città e campagne, irredentisti italiani e austriacanti) in realtà assai simili e con molti elementi comuni<sup>4</sup>. Gli studiosi dei sentimenti di appartenenza nazionale dell'Ottocento sono scettici nei confronti della genuina adesione delle popolazioni, soprattutto contadine, alle identità nazionali che gli organismi statali andavano costituendo: essi hanno proposto il concetto di «territorialità» come quello più adeguato a descrivere i sentimenti popolari, e sottolineato come le «lealtà» riconosciute dalla popolazione (alle istituzioni religiose, politiche, alla comunità locale, alla famiglia e così via) fossero multiple e sfumate<sup>5</sup>. Dal canto loro, gli stati coinvolti nel conflitto, cercarono di affermare l'identità nazionale come una lealtà esclusiva, che sottometteva tutte le altre, per ottenere quella obbedienza e quello spirito di sacrificio che erano essenziali per la prosecuzione della guerra e per la vittoria.

Allo stato attuale rimane senza una risposta definitiva il quesito su quanto e come lo stato italiano post-unitario sia stato in grado di affermare la lealtà esclusiva dell'identità nazionale: in che modo lo stato sabaudo operò affinché le popolazioni italofone si sentissero rappresentate dallo stato nazione nato dal Risorgimento? E fino a che punto questo sentimento penetrò nelle coscienze degli italiani? Quali furono gli strumenti utilizzati e quale il loro grado di successo? E ancora, si può continuare a considerare la Prima guerra mondiale come la prima grande esperienza collettiva della nazione italiana, il primo ricordo condiviso della comunità politica italiana?

Questo volume tenta di dare una risposta parziale a queste domande raccontando la storia dei prigionieri trentini in Russia durante la Prima guerra mondiale. La ricerca è nata dalla collaborazione fra l'Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler di Trento e il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, e grazie alla generosa disponibilità della Fondazione della Cassa di Risparmio di

<sup>4</sup> M. BELLABARBA, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, pp. 397-439.

<sup>5</sup> Cfr. per esempio L. COLE, *Differentiation or Indifference?*, pp. 96-119.

Trento e di Rovereto, che ha finanziato il progetto. Accolto all'interno di una nuova équipe di studiosi dedicata alla Prima guerra mondiale, questo lavoro ha avuto da subito l'intenzione un po' ingenua di testare e misurare il grado di italianità dei soldati austriaci di lingua italiana che caddero prigionieri in Russia durante gli scontri sul fronte orientale: era questa la domanda più ovvia, considerata la concomitanza del centenario del conflitto in una regione che divenne parte del territorio nazionale solo a seguito della guerra, ma che da allora, a causa della propria composizione etnica e sociale, ha mantenuto un rapporto contrastato con le tendenze centralizzatrici dello stato italiano. Le vicende di questo gruppo di prigionieri sono state una delle rare occasioni in cui sia stato chiesto di esprimere esplicitamente i sentimenti di appartenenza delle popolazioni trentine: dopo averli rinchiusi nei campi di prigionia russi, le autorità di San Pietroburgo (dall'agosto 1914 Pietrogrado) offrirono la libertà a coloro che si dichiaravano disposti ad andare in Italia e ad arruolarsi nell'esercito sabaudo per combattere contro l'originaria Austria.

L'argomento dei trentini prigionieri in Russia non è affatto nuovo all'interno della storiografia italiana, tuttavia esso è spesso stato studiato non da storici di professione e le ricerche al riguardo raramente riescono ad abbandonare il gusto per la storia locale e l'aneddotica commemorativa<sup>6</sup>: il coinvolgimento emotivo e il bagaglio di memorie personali e familiari sono spesso molto grandi e impediscono quella seppur breve presa di distanza dagli eventi che lo storico deve cercare di mantenere.

Vere ricerche storiche sono state intraprese solo in pochi casi: il testo in assoluto più conosciuto, anche a livello internazionale, è quello della storica triestina dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia Marina Rossi. Questa ha avuto il merito indiscusso di essere una dei primi storici italiani (e una dei primi in assoluto) a recarsi in Russia per fare una ricerca sulla prigionia negli archivi dell'epoca zarista. Il suo libro, *I prigionieri dello Zar*, è

<sup>6</sup> Per una disamina più approfondita della letteratura sul tema rimando al mio *I prigionieri trentini in Russia*, pp. 41-51.

la prima ricostruzione sistematica delle vicende dei prigionieri di lingua italiana (e quindi anche giuliani) in Russia: grazie alla grande mole di informazioni che la Rossi è riuscita a mettere assieme, il saggio offre la ricostruzione delle vicende di coloro che accettarono la proposta di dichiararsi italiani e «tradire» la patria asburgica<sup>7</sup>. Il volume affronta prima temi più generali come quelli delle istituzioni russe che gestivano lo sforzo bellico e i campi di prigionia, la politica nazionalista nei confronti di nemici interni ed esterni, la gestione dei grandi numeri di prigionieri, il sistema degli interrogatori e quello della propaganda verso il nemico; in seguito l'autrice passa all'analisi degli ambiti concreti della vita dei prigionieri, come quello della corrispondenza con casa, dei viaggi nello sterminato territorio russo, dell'opera della Croce rossa, del lavoro, della disciplina e dei rapporti con i civili. Minore attenzione è invece dedicata a chi non aderì all'opzione di andare in Italia, e alla questione dell'identità nazionale dei prigionieri<sup>8</sup>.

L'argomento della prigionia dei trentini in Russia ha tuttavia faticato a trovare un proprio posto all'interno delle ricostruzioni generali dell'esperienza degli italiani durante la guerra ed è stato spesso considerato solo come un episodio curioso ma apparentemente incapace di svelare qualcosa di significativo per l'intera storia nazionale. Anche come reazione a tale accantonamento dell'esperienza trentina è nato il volume di Quinto Antonelli *I dimenticati della Grande Guerra*, nel cui titolo già si legge la forte rivendicazione del diritto ad avere un posto nelle comuni narrazioni sul conflitto<sup>9</sup>. Questo volume differisce sostanzialmente da quello della Rossi non solo per l'argomento (che qui è l'esperienza di tutti combattenti trentini, non solo dei prigionieri in Russia), ma soprattutto per le fonti sulle quali è basato. Antonelli è infatti direttore dell'Archivio della scrittura popolare del Trentino che, nei decenni a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale,

<sup>7</sup> M. ROSSI, *I prigionieri dello Zar*.

<sup>8</sup> A questo proposito cfr. le critiche mosse allo studio di Rossi da R. NACHTIGAL, *Kriegsgefangenschaft an der Ostfront*, p. 79.

<sup>9</sup> Q. ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra*.

ha iniziato un'importante opera di ricerca e di conservazione di scritti della cultura popolare locale<sup>10</sup>. Fra essi vi sono pure moltissimi diari e memoriali di soldati che parteciparono al primo conflitto mondiale e che raccontano, da una miriade di punti di vista differenti, l'esperienza bellica da loro vissuta. Nella lettura si comprende come le rivendicazioni di cui Antonelli si fa portavoce siano multiple: non solo si esplicita il bisogno di reintegrare un pezzo di storia locale all'interno della storia nazionale, ma anche si esprime la necessità di riportare alla luce esperienze diverse, degli strati più popolari (contrapposti all'imperante memorialistica degli ufficiali) e di vicende più complesse e variegata rispetto alla sola guerra di trincea del fronte occidentale. Questo libro di Antonelli costituisce un imprescindibile passo in avanti della ricerca: Antonelli fa parte di quella generazione di storici che scoprì la storia dal basso, la storia orale e delle tradizioni popolari, anche come reazione alla storia dei grandi avvenimenti e delle personalità. Per questo motivo, l'autore nutre un forte rispetto nei confronti delle proprie fonti: nella sua opera emerge il tentativo di riportare ogni storia individuale nella sua interezza, cercando di non sovrapporre alla fonte i ragionamenti e le interpretazioni dello storico. Antonelli comprende come il sentimento di appartenenza dei trentini costituisca una fondamentale questione storiografica e percepisce l'importanza delle vicende dei prigionieri in Russia (ai quali dedica largo spazio) per la comprensione di tali dinamiche: egli però lascia aperti interrogativi come quali e quanti dei prigionieri decisero di dichiararsi italiani, quali fossero le loro motivazioni e, cosa ancora più importante, se la percezione dell'identità nazionale dei trentini sia cambiata attraverso l'esperienza della guerra e in che modo. Anche rispetto al titolo («i dimenticati»), la sensibilità di Antonelli gli permette di percepire un problema storiografico, quello delle ragioni della marginalizzazione di un'esperienza rispetto alla narrazione ufficiale che, come vedremo in seguito, ebbe origine nell'esperienza stessa della guerra.

<sup>10</sup> L'Archivio della scrittura popolare del Trentino è stato fondato solo nel 1987, ma come parte integrante del preesistente Archivio del Museo storico del Trentino che aveva già avviato l'opera di raccolta.

Nel raccontare le vicende dei prigionieri trentini in Russia cercherò di rispondere anche a questi interrogativi: fino a che punto le versioni maggioritarie e ufficiali del conflitto corrisposero effettivamente alle singole memorie di chi aveva vissuto la guerra? E se (come è facile immaginare) delle discrepanze vi furono, quali furono le cause di tali divergenze della memoria e come esse furono ottenute? In questo modo una ricerca «di storia locale» potrà contribuire alla nostra comprensione di come lo stato unitario indirizzò la memoria del conflitto tanto a livello nazionale quanto a livello della gestione dei nuovi territori acquisiti.

Le fonti scoperte e conservate da Antonelli stanno alla base anche della più recente ricerca di Federico Mazzini: il libro prende le mosse dalle ricerche del Centro Internazionale di Ricerca del Memoriale della Grande Guerra di Peronne e, in particolare, dagli studi sulla cultura di guerra che si sviluppò fra i soldati che presero parte al conflitto<sup>11</sup>. Lo studio di Mazzini è innovativo perché, notando la prevalenza di fonti di strati borghesi e cittadini, guarda invece alle reazioni che la guerra suscitò nella società contadina trentina. Le conclusioni di Mazzini, che registra l'emersione di una contro-cultura di guerra e di forme di resistenza tanto passiva quanto attiva alla violenza del conflitto, sono convincenti e sarebbero meritevoli di essere testate in altri contesti geografici europei. Anche Mazzini comprende l'importanza del caso dei prigionieri trentini in Russia e cerca di interrogarsi sulla loro identità nazionale: da questo punto di vista, Mazzini si inserisce in quel filone di studi che individua nella «territorialità» l'elemento principale e determinante dell'identità delle popolazioni alla vigilia della Prima guerra mondiale. Utilizzando il concetto di «identità esperita» formulato da Ugo Fabietti, Mazzini dimostra come per i soldati trentini la patria corrispondesse non a una entità statale, bensì a una comunità locale, all'insieme dei «compaesani». Tale patria di riferimento aveva confini elastici e non rigidamente definiti e poteva variare dal paese fino a un'intera vallata o regione. Mazzini ha assolutamente

<sup>11</sup> F. MAZZINI, «Cose de laltro mondo».

ragione nell'evidenziare l'importanza di questa lealtà verso una comunità territoriale che era uno dei caratteri distintivi delle popolazioni contadine di tutta Europa. Per questo motivo non insisterò più di tanto su questo concetto nel corso della mia analisi e mi limiterò qui a rinviare alle sue riflessioni<sup>12</sup> e, successivamente, ad aggiungere elementi che confermano questa interpretazione.

Tuttavia Mazzini interpreta talvolta questa identità territoriale trentina in maniera troppo esclusiva e statica: l'identità di paese era sicuramente importante ma non era l'unica identità di riferimento delle popolazioni trentine, specie in un contesto di mobilità geografica che, come hanno da tempo dimostrato gli antropologi culturali, causa una costante ridefinizione della comunità di appartenenza in rapporto all'altro e al diverso.

Come vedremo nel corso di questo volume, i ragionamenti sull'identità e sull'appartenenza alle varie nazioni furono frequenti fra i prigionieri trentini in Russia, anche se forse furono espressi in una forma implicita o inusuale. La svista di Mazzini è forse riconducibile al fatto che egli, trattando di tutti gli arruolati trentini, non ha avuto modo di concentrarsi sufficientemente sugli scritti dei prigionieri che, data la loro particolare situazione, offrono invece costanti riflessioni sulle loro lealtà e identità. Il concetto di patria come comunità territoriale verrà perciò tenuto per buono in questa ricerca, anche se costituirà più un punto di partenza per lo studio di come si trasformò l'identità dei prigionieri nel corso della guerra invece che un punto di arrivo. Come si avrà modo di esporre, i sentimenti di appartenenza nazionale dei prigionieri trentini in Russia furono sottoposti a una molteplicità di sollecitazioni e discorsi, condotti tanto dalle strutture statali che se ne contendevano la lealtà, quanto dai loro stessi compagni di sventura. Lo studio di come cambiò l'identità nazionale di questi prigionieri è quindi al centro di questa ricerca.

Quanto al termine identità, lo si intenderà nel senso definito da Stuart Hall, come una cartina di tornasole per comprendere

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 144-151.

l'interazione fra l'agire sociale (*agency*) del singolo individuo e le diverse strutture e pratiche discorsive della società in cui il soggetto vive. Hall ha scritto:

«Uso 'identità' per riferirmi al punto di incontro, al punto di sutura, tra i discorsi e le pratiche che cercano di 'interpellarci', parlarci o richiamarci in un contesto come soggetti di un particolare discorso da una parte, e, dall'altra parte, i processi che producono soggettività, che ci costruiscono come soggetti di cui si può 'parlare'. Le identità sono quindi punti di approdo temporaneo per le posizioni del soggetto, costruiti per noi dalle pratiche discorsive»<sup>13</sup>.

Si eviterà così il rischio di un determinismo sociale troppo accentuato, recuperando il ruolo di performance svolto dal soggetto, che sarà invece al centro della nostra attenzione

Merita infine di essere menzionato anche un articolo scritto da Fabrizio Rasera e Camillo Zadra sui soldati trentini durante la Prima guerra mondiale: benché questi due storici abbiano preso in esame tutti i soldati trentini, essi hanno dedicato ampio spazio ai prigionieri in Russia. Gli autori hanno cercato di rispondere all'interrogativo sul cambiamento dell'identità trentina come conseguenza della guerra e sul significato di patria per i prigionieri in Russia concentrando la loro attenzione sull'universo del campo di prigionia di Kirsanov<sup>14</sup>. Come si vedrà nel corso del secondo capitolo, questa ricerca si ispira a quella intuizione, cercando di orientarne e di chiarirne la portata.

### 1. *Una storiografia europea?*

Una delle difficoltà più grandi nell'impostare una ricerca sui prigionieri di guerra nel primo conflitto mondiale consiste sicuramente nella mancanza di una tradizione comune di studi sull'argomento a livello internazionale: le ragioni principali di tale lacuna sono da rintracciarsi nell'altissimo numero di nazioni (e di tradizioni storiografiche nazionali) coinvolte, che ha reso

<sup>13</sup> S. HALL, *Who Needs Identity?*, pp. 5-6; tradotto in C. BIANCHI - C. DEMARIA - S. NERGAARD (edd), *Spettri del potere*, p. 136.

<sup>14</sup> F. RASERA - C. ZADRA, *Patrie lontane*, pp. 37-73.

impossibile fino ad oggi che un solo studioso o un gruppo di ricercatori conoscesse tutte le lingue e le ricerche specifiche per impostare un'interpretazione complessiva del fenomeno della cattività durante la Prima guerra mondiale. D'altra parte è evidente l'importanza dell'esperienza dei campi di prigionia in questo periodo, quando per la prima volta gli stati europei si ritrovarono a dover gestire masse di milioni di prigionieri. Se il fronte occidentale può vantare almeno alcuni seri tentativi di storia comparata della prigionia<sup>15</sup>, gli altri fronti (italiano, balcanico e orientale) faticano a giungere a un patrimonio di conoscenze e di questioni condiviso.

Nel campo specifico dello studio della prigionia di guerra in Russia delle serie ricerche sono state pubblicate solo negli ultimi quindici anni e pare che ogni autore, pur conoscendo il lavoro degli altri, abbia cercato di impostare lo studio partendo da interrogativi sostanzialmente diversi. La prima ricerca di ampio respiro sul tema è quella pubblicata da Alon (oggi Iris) Rachamimov sui prigionieri austro-ungarici: basata soprattutto sulle lettere scritte dai prigionieri ai familiari e fermate dalla censura di Vienna, questa ricerca restituisce una descrizione dell'esperienza di prigionia dei soldati austriaci di lingua tedesca e ungherese, che furono fra i gruppi nazionali più maltrattati in Russia. Il fuoco della ricerca di Rachamimov è sulle differenze fra prigionieri austriaci e ungheresi e soprattutto sulla costruzione postbellica di una versione particolare del racconto della prigionia. Lettere, memoriali e libri cercarono infatti di presentare in una luce favorevole una azione di solito considerata riprovevole come quella di arrendersi al nemico senza combattere fino all'ultimo, e di raccontare l'esperienza della prigionia in un'ottica giustificatoria<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> La storica inglese Heather Jones ha studiato la prigionia in Francia, Germania e Gran Bretagna e ha dimostrato la maggiore disponibilità da parte dell'esercito tedesco a utilizzare la violenza e tattiche brutali per sfruttare i prigionieri e giungere alla vittoria finale; in particolare, la mancanza di un controllo civile sull'esercito tedesco ha permesso una brutalizzazione delle azioni dei militari; cfr. H. JONES, *Violence Against Prisoners of War in the First World War*.

<sup>16</sup> A. RACHAMIMOV, *POWs and the Great War*.

Parallelamente a Rachamimov, uno studioso tedesco, Reinhard Nachtigal, condusse una sistematica ricerca delle esperienze dei prigionieri dell'esercito asburgico in Russia: l'attenzione verso i soldati di provenienza austro-ungarica non era casuale, ma dovuta al fatto che questi ultimi rappresentavano la stragrande maggioranza dei prigionieri in Russia (più di due milioni), mentre i tedeschi non arrivavano a toccare i 150.000 e quelli ottomani circa la metà dei tedeschi. I risultati delle molte ricerche di Nachtigal trovarono una sistemazione complessiva in un suo volume del 2003<sup>17</sup>, nel quale emersero i vari temi toccati dalla questione della prigionia: le condizioni di vita in cattività e le forme di aiuto internazionale, lo sfruttamento dei prigionieri come forza lavoro a sostituzione degli uomini partiti per il fronte<sup>18</sup>, la questione del diverso trattamento dei prigionieri a seconda della loro nazionalità e delle strategie russe per sfruttare i movimenti irredentisti ed indipendentisti contro Vienna, il rapporto con le rivoluzioni russe e in particolare con l'ideologia socialista e il bolscevismo.

Connesso a quest'ultimo tema sono state le ricerche della coppia di storici austriaci Hannes Leidiger e Verena Moritz, che si sono concentrati sulla questione del rientro dei prigionieri austriaci in patria e sui timori che essi potessero diffondere l'ideologia bolscevica, con le relative politiche di controllo e contenimento degli ex prigionieri<sup>19</sup>.

Ciascun ricercatore ha però intrapreso linee di ricerca parallele, senza il tentativo di entrare in dialogo con gli altri e di provare a testare insieme le interpretazioni per giungere a una storia complessiva della prigionia nella Prima guerra mondiale: se appare chiaro che lo sfruttamento della forza lavoro dei prigionieri in Russia abbia rappresentato un importante precedente

<sup>17</sup> R. NACHTIGAL, *Rußland und seine österreichisch-ungarischen Kriegsgefangenen*.

<sup>18</sup> Su questo tema Nachtigal ha anche pubblicato un volume specifico in russo sulla costruzione della linea ferroviaria Murmansk-Mosca cfr. R. NACHTIGAL, *Murmanskaja železnaja doroga*.

<sup>19</sup> H. LEIDIGER - V. MORITZ (edd), *Gefangen in Russland*.

nella ideazione dei GULag come campi-cantiere di grandi opere pubbliche, un ragionamento complessivo sul ruolo svolto dall'amministrazione dei campi non è stato fatto, così come pure manca una comparazione con le realtà della prigionia negli Imperi centrali e negli altri componenti dell'Intesa.

La mancanza di una riflessione comune sul significato e sull'eredità della prigionia è poi ancora più accentuata nelle ricerche di storici russi che, pur essendo numerose soprattutto negli ultimi anni, hanno quasi sempre un taglio di storia regionale o locale, ignorano i risultati degli studiosi stranieri e non tentano nemmeno di entrare in dialogo con le interpretazioni generali della storia della Prima guerra mondiale<sup>20</sup>. Tale scenario è dovuto al fatto che per decenni la storia di questo conflitto è stata subordinata a quella della Rivoluzione d'ottobre e solo recentemente, su impulso diretto dello stesso governo russo, gli storici si sono rivolti allo studio della guerra. Nell'ambito delle ricerche specifiche sulla prigionia, è da considerarsi completamente innovativa la ricerca di Natal'ja Suržikova<sup>21</sup>: questa storica, originaria della regione di Sverdlovsk, ha puntato l'attenzione sulla «spazializzazione» della prigionia, dimostrando come l'esperienza del lavoro in cattività avesse portato i prigionieri fuori dai campi e all'interno della società russa. Inoltre, l'amministrazione dei prigionieri attirò gli interessi di molti per la potenzialità di forza lavoro e fu quindi campo di battaglia ma anche di mediazione fra diverse strutture statali sia prima che dopo le rivoluzioni del 1917. Lo spunto più interessante di questa ricerca è quello che riguarda la gestione dei prigionieri come un elemento del processo di modernizzazione che stava già allora compiendo molti passi in avanti e che si sarebbe poi realizzato in forma originale con il regime comunista.

Come si è potuto constatare con questa seppure minima rassegna, lo studio della prigionia nella Prima guerra mondiale è caratterizzato da molte differenti questioni e declinazioni

<sup>20</sup> N. SURŽIKOVA, *Rossijskij plen 1914-1922*, pp. 167-178.

<sup>21</sup> N. SURŽIKOVA, *Voennyj plen v rossijskoj provincii*.

che hanno finora fatto fatica a dialogare fra loro. Questa ricerca, considerato il suo tema specifico e in un certo senso «locale», non può certo mirare a fornire un'interpretazione generale del fenomeno della cattività nel periodo 1914-1918. Ciononostante, essa non avrebbe senso se si limitasse entro i confini della storia regionale del Trentino o persino di quella italiana e non provasse invece a entrare in dialogo con la comunità scientifica internazionale, proponendo la particolare vicenda dei prigionieri trentini come un esempio di fenomeni di scala globale che proprio durante la Prima guerra mondiale sperimentarono una accelerazione e caratterizzarono tutti i principali attori storici di quel periodo. Il modo migliore di fare questo mi pare consista nel riflettere, così come Andrea Graziosi ha ribadito in un recente intervento a un convegno internazionale che si è tenuto proprio a Trento<sup>22</sup>, sulla Prima guerra mondiale come il primo momento nel quale gli stati e i governi sperimentano la propria forza nel gestire masse intere di popolazione, spostandole sul territorio e facendole combattere fra loro, manipolandone le opinioni e le coscienze, anche grazie ai nuovi mezzi che lo sviluppo tecnologico ottocentesco aveva inventato.

La storia dei prigionieri trentini in Russia verrà perciò presentata anche come la storia delle modalità con cui tre organismi statali (l'Austria-Ungheria, la Russia e l'Italia) cercarono di manipolare le azioni e il pensiero di questo gruppo di soldati, di come tale manipolazione sia avvenuta, e di come reagirono i prigionieri sia singoli che in gruppo. Solo in questo modo, mi pare, possono essere tenute assieme problematiche differenti come quelle dell'assistenza internazionale e la politica nazionale della Russia nei confronti dei prigionieri, e temi come la concessione della cittadinanza e l'emergere di movimenti nazionalisti di estrema destra nell'Europa del dopoguerra. Tutti questi fenomeni nascono dallo sforzo bellico intrapreso dalle potenze europee per il controllo su territori e popolazioni.

<sup>22</sup> Intervento tenuto alla tavola rotonda finale della Settimana di studio «La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure», organizzata a Trento dall'Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler dal 15 al 17 ottobre 2014.

Inoltre, anche se le vicende dei prigionieri trentini in Russia sono marginali e numericamente ristrette rispetto all'Impero asburgico nel suo complesso, questa ricerca vorrebbe poter fornire degli spunti di riflessione sulle cause della disintegrazione della duplice monarchia: negli ultimi vent'anni la storiografia ha nettamente smentito il luogo comune prevalente, che vedeva Vienna a capo di una «prigione dei popoli» desiderosi di autonomia e di un sistema istituzionale ed economico sostanzialmente di antico regime e quindi destinato a essere spazzato via dalla modernità della Prima guerra mondiale. Alla vigilia del conflitto lo Stato asburgico godeva di una salute abbastanza buona, vedeva crescere il proprio peso economico e quasi tutte le differenti nazionalità dell'Impero sembravano preferire l'opzione di rimanere parte di un edificio comune a quella di costituire degli stati nazionali indipendenti o di essere annesse ad altri stati<sup>23</sup>. Ragionare sull'evoluzione dell'identità nazionale dei trentini prigionieri in Russia potrà quindi aiutare a chiarire le dinamiche della caduta dell'Impero austro-ungarico, che gli storici sono sempre più propensi a considerare causata e non causa della Prima guerra mondiale.

## 2. *Un movimento nazionale trentino?*

Prima di iniziare ad analizzare le vicende dei prigionieri trentini in Russia è necessario fornire al lettore alcune informazioni sulla realtà trentina alla vigilia della guerra, affinché i ragionamenti che saranno svolti nel corso del volume siano compresi nel loro contesto storico. Anche i trentini, così come gli abitanti delle altre regioni italiane, avevano partecipato all'entusiasmo delle lotte del Risorgimento italiano e alcuni di loro avevano direttamente partecipato alle guerre per l'indipendenza, persino sotto il comando di Giuseppe Garibaldi. La mancata inclusione del Trentino nel territorio dello Stato italiano aveva quindi generato la nascita del movimento irredentista, che raccoglieva coloro che lottavano affinché tutte le terre abitate

<sup>23</sup> Una buona sintesi della storiografia a questo proposito è J. DEAK, *The Great War and the Forgotten Realm*, pp. 336-380.